

Il Domenica di Pasqua
3 aprile 2016
Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

Che cosa mostra di se stesso Gesù quando compare risorto agli apostoli? Non mostra, come ci si potrebbe attendere, qualcosa di glorioso, come un volto trasfigurato, ma attira l'attenzione su due parti del corpo che non sembrano avere niente di eccezionale: le mani e il fianco. Ai dieci riuniti la sera di Pasqua, senza Tommaso, "mostrò le mani e il fianco"; e una settimana dopo, a Tommaso, ricalcando le parole che l'apostolo incredulo aveva detto ai suoi compagni, rivolge questo invito: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco: e non essere incredulo, ma credente".

Cosa c'era di così importante nelle mani e nel fianco di Gesù, da provocare addirittura la fede? Perché Gesù come biglietto da visita, invece di un volto luminoso che avrebbe subito convinto i discepoli della sua risurrezione, offre due semplici mani e il fianco? Perché sulle mani e sul fianco ci sono delle cicatrici. Pochi giorni prima le mani di Gesù erano state inchiodate, probabilmente all'altezza del polso, per fissare il suo corpo sulla croce; e il suo fianco, subito dopo la morte, fu colpito dalla lancia di un soldato, che voleva verificare il decesso di Gesù (cf. Gv 19,34). Gesù quindi non mostra ai discepoli le parti del suo corpo sane e intatte, ma quelle offese e ferite. Tommaso percorre due tappe.

Prima l'apostolo tenta di fare una specie di contratto, detta alcune condizioni per credere: "se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo". Non è ancora una fede matura, è il tentativo di patteggiare con Dio, che si può insinuare anche oggi tra noi credenti: se fai questo e quest'altro, allora andiamo d'accordo e io crederò in te, altrimenti no. Come se Dio non fosse un padre o una madre, ma un distributore automatico di grazie. E un Dio così delude, perché non accetta un rapporto strumentale, un contratto, ma vuole un rapporto di amicizia: libero lui e libero l'uomo. Nessun genitore, del resto accetterebbe di ridurre la relazione con i figli ad un contratto: scomparirebbe la dimensione della libertà, che costituisce la dignità dell'uomo.

Solo quanto vede le ferite Tommaso arriva alla fede, anzi alla professione di fede più alta che si trovi nel Nuovo Testamento: "Mio Signore e mio Dio!". Tommaso ora capisce che non ha alcun potere contrattuale con Gesù, perché il Signore ha già messo nella relazione con lui tutto quello che aveva: la sua stessa vita. Davanti alle ferite di Gesù, davanti alla croce, nessuno può accusare Dio di essere lontano dall'uomo, di non avere un'idea di cosa significhi soffrire: Gesù è passato attraverso tutte le sofferenze umane: incomprendimento, odio, ingiusta accusa, tortura, solitudine, senso di abbandono persino da parte di Dio. La croce non è una morte qualunque, è una morte con il profumo amaro della maledizione. Chi non si ritrova nelle ferite di Gesù? La fede chiesta da Gesù ai dieci e a Tommaso è questa: credere che lui è andato fino in fondo sulla strada dell'amore, che non si è tirato indietro quando amare voleva dire soffrire; credere che lui non è un Dio distaccato e freddo, una specie di distributore automatico di giudizi o di favori, ma è un Dio vicino, immedesimato nella nostra condizione, totalmente coinvolto nella nostra avventura umana.